

Scienza e filosofia



**FONDAZIONE GOLINELLI
ESPLORARE IL PROGRESSO
DALL'ARTE ALLA SCIENZA**

«Dall'origine al destino» è la nuova mostra di Fondazione Golinelli, curata da Andrea Zanotti, Antonio Danieli, Luca Ciancabilla e Simone Gheduzzi, in programma al Centro Arti e Scienze Golinelli di Bologna dall'8 febbraio al 30 giugno. Il progetto esplora - tra arte, scienza

e tecnologia - il progresso della cultura umana, indagandone sia la dimensione universale che soggettiva. La mostra invita a riflettere sull'evoluzione culturale e tecnologica - dalla comparsa dell'uomo sulla Terra all'intelligenza artificiale.

Citazioni fotografiche. Giampiero Corelli, «Byron contemporaneo», Firenze, Palazzo Strozzi, fino al 26 gennaio



PERCHÉ VOGLIAMO UNA VITA ESAGERATA

Senza misura. L'eccesso era per gli antichi greci il male e la causa del male. È il concetto etico negativo per eccellenza, che designava il superamento dei limiti del comportamento decente

di **Francesca Rigotti**

Le attuali società europee sono le migliori e le più progredite della storia, sia per la proiezione dei diritti sia per le conquiste tecniche. Come mai allora persistono tanti squilibri? Tommaso Codignola, docente e editore, va in cerca delle cause culturali e spirituali del fenomeno, individuando le principali nell'eccesso.

L'eccesso, la *hybris* era per gli antichi greci il male e la causa del male. Era il concetto etico negativo per eccellenza, che designava il superamento dei limiti del comportamento decente. Niente in eccesso, *medén ágan*, era scritto all'ingresso del tempio di Apollo a Delfi, mentre Aristotele invocava la *mesotés* o medietà quale comportamento virtuoso in mezzo a due eccessi. Nell'antichità classica il limite era inteso come pienezza da non superare con l'eccesso, mentre nel corso del tempo è venuto a designare mancanza, da oltrepassare a ogni costo. La coscienza di tale mancanza produce l'inquietudine, che a sua volta spinge al superamento e induce a travalicare le colonne d'Ercole di ogni epoca.

La responsabilità non è della tecnica, afferma Codignola né il tempo passato sui social media viene da lui demonizzato. Egli sostiene anzi che i social soddisfano il bisogno di riconoscimento costitutivo di ogni essere umano; così il ragazzo che ci passa sopra ore «sta procedendo alla costruzione della propria identità in quel luogo virtuale». Il problema non è il luogo virtuale ma l'eccesso di tempo che si concede a tale attività, laddove bisognerebbe crearsi un po' di tempo vuoto, gratuito, anche noioso.

Tempo per pensare e riflettere e fantasticare, e per usare la nostra intelligenza senza appaltarla all'intelligenza artificiale. Il problema oggi non sta, ripete Codignola senza ombra di moralismo, nel mondo che abbiamo prodotto e nei suoi oggetti palpabili e impalpabili. Sta nell'eccesso (dal latino *excedere*, «oltrepassare»; andar oltre il limite, superare la giusta misura e i dovuti termini). Eccesso di comunicazione, di numero di canali televisivi, di libri inutili, di ore passate davanti agli schermi. Eccesso del numero degli oggetti e delle loro dimensioni, dalle automobili alle tazze del cappuccino, in alcune delle quali ci sta la zuppa per quattro

**I SOCIAL MEDIA
AIUTANO A COSTRUIRE
L'IDENTITÀ,
IL PROBLEMA
È CHE CI PASSIAMO
TROPPO TEMPO**

persone. Ma anche troppi stimoli, troppe informazioni, troppo cibo. E persino «eccesso di scelta», come spiegava la sociologa slovena Renate Salecl in un bel saggio pubblicato da Laterza nel 2011, *La tirannia della scelta*. Vi si esaminava la diffusione dell'ideologia della crescita perenne, trasmessasi anche alla possibilità di scelta, per la quale crediamo di poter scegliere tutto: chi amare, che aspetto avere, quale caffè bere (lungo ristretto corretto macchiato schiumato americano marocchino viennese cappuccino moccaccino latte macchiato). E anche se avrò scelto «la cosa giusta», ci sarà sempre qualcosa di meglio che mi aspetta dietro l'angolo e per

cui, pur pascendomi della breve illusione di avere controllo e potere sulla mia vita, mai sarò soddisfatta.

Altri eccessi, procede Codignola, sono alla base di ulteriori patologie e squilibri della nostra civiltà. Eccesso di «disicio» - avremmo detto Deleuze e Guattari - nell'architettura e nell'oggettistica, dove il design contemporaneo presenta oggetti e costruzioni lucide e asettiche a base di linee diritte, fatte di cemento, plastica, vetro e metallo a scapito di legno e pietra, senza linee curve o fregi che rimandano invece all'inutilità, alla libertà, al gioco. Eccesso di razionalità, sulla scia di chi ha prodotto un'immagine scientifica e interessata della condizione umana (Freud, Marx, Nietzsche) che nega i motivi ideali, i bisogni non materiali e i comportamenti disinteressati, tacciandoli di ingenuità. Soprattutto, eccesso di individualismo, che Codignola, associandosi a un coro ormai assordante di teorici *bipartisan* del noi, della relazione nonché del legame comunitario che si ravviva nei luoghi simbolici di identità condivisa, fa coincidere con egoismo, competizione, iolatria, narcisismo, culto della personalità etc.

Fortunatamente Codignola specifica che avremmo bisogno di un'integrazione in senso sociale del paradigma individualistico della modernità non nel senso di un ritorno a comunità originarie, ma per così dire in avanti: mantenendo la conquista dell'autonomia del soggetto e tuttavia recuperando il senso di quella socialità originaria che pure ci appartiene e di cui pure abbiamo bisogno come esseri umani. Il suo è un invito a pensarci autonomi e sociali non in contrapposizione (contrattuali-

simo vs comunitarismo), ma simultaneamente: abbiamo bisogno sia di sentirci liberi, sia di sentirci parte di qualcosa.

«In principio era la relazione» suona l'enunciazione di Martin Buber, il «filosofo della relazione», in *Io e Tu* del 1923, che Codignola sembra fare propria. Se da temere è l'autodeificazione dell'individuo, lo è comunque anche l'esaltazione della comunità e della collettività che negano la persona e ne mettono in forse i diritti individuali. Quello che importa è la trama di legame e libertà; di responsabilità e riconoscimento dell'altro, degli altri, e di rispetto del singolo individuo. Quello che conta è inserire il singolo nella tela dell'intersoggettività che realizza la pienezza dell'umano dove le soggettività, riconosciute nella loro autonomia, vanno pensate nella comune connessione intenzionale all'intero, e dove il noi non è sovraordinato alla singolarità. E dove l'eccesso di individualismo non si combatte facendo confluire l'io nel noi costringendolo a perdere in individualità e autonomia, ma dove la relazione, anziché configurarsi come una sorta di sacrificio delle singolarità in gioco a favore della comunità, diviene l'avevo nel quale ciascun membro del gruppo può dare al proprio desiderio una visibilità e una consistenza non autoreferenziali.

Tommaso Codignola
La civiltà dell'eccesso.
Curare l'anima nell'epoca
della quantità

Edizioni di Storia e Letteratura, pagg. 94, € 10

MA CHE PIACERE POTER SCOMPARIRE

Epicureismo

di **Paolo Albani**

Non so se la domanda è appropriata, ben posta (porre le domande giuste, diceva Wittgenstein, è la cosa più importante nelle questioni filosofiche, e non solo), ma provo a formularla lo stesso: «È possibile nascondersi oggi giorno?».

Ad esempio, Ermanno Cavazzoni, scrittore amante del paradossale e di un approccio intelligentemente ironico alle vicissitudini umane, nel testo *L'eremitaggio impossibile*, si pone la domanda di cosa accadrebbe se uno volesse mollare tutto e andare a fare l'eremita, per soddisfare il suo diritto sacrosanto di staccarsi dal consorzio umano, magari rifugiandosi in un bosco o nelle sabbie del Medio Oriente o su un'isoletta deserta. Nell'era elettronica e dei servizi informatizzati via internet sarebbe quanto mai difficile sparire, sostiene Cavazzoni. Dopo un po', verrebbe intercettato, scovato dall'Agenzia delle entrate, dall'Enel, dalla sua compagnia telefonica, finirebbe in televisione, nel programma Chi l'ha visto?

Insomma, oggi giorno fare l'eremita, starsene su una colonna a contemplare il mondo, nascondersi in questa società (dello spettacolo), propensione quanto mai epicurea (su Epicuro torno più avanti), è un'impresa ardua, se non disperata.

Eppure, c'è chi, come la poetessa Carmen Gallo, si è inventata delle *Tecniche di nascondimento per adulti* (Edizioni Italo Svevo). Perché nascondersi? Per poter essere vivi, liberi o felici (nel sottofondo si sente l'eco del pensiero epicureo), risponde la Gallo. Nascondersi, senza mai affezionarsi troppo al proprio nascondiglio, dovrebbe essere un diritto garantito a chiunque, per sfuggire, scrive la Gallo, al nostro nemico, all'entità o individuo che ci minaccia o ci insegue. Chi sia questo nemico, non è mai ben specificato, resta un'incognita: la società? lo stress della vita quotidiana? le cattive abitudini? noi stessi? Fatto sta che ci si prepara alla fuga e al nascondimento avendo paura, molta paura, atteggiamento che, secondo la Gallo, rende intelligenti, acuti, attenti. Sarà, ma la cosa non mi convince tanto.

Comunque sia, le modalità che possiamo mettere in atto per sparire sono molteplici: ad esempio, suggerisce la Gallo, provare a essere come tutti, mascherarsi da tutti o addirittura, nel peggiore dei casi, assumere temporaneamente il modo di pensare proprio dei peggiori; o ancora, in estremo, diventare invisibili mimetizzandosi con il niente (come se fosse una faccenda da poco) o tramutarsi, altra acrobazia portentosa, in una versione inverosimile di sé

stessi, fino a «essere altro» (attenzione: non un altro, ma proprio un'altra entità), che ne so, un soffitto, il disordine di una stanza, una doccia, un treno o un autobus, un'ossessione, una storia. Tutte tecniche che hanno un sapore celebrabile, che percepisco - limite mio - come scappatoie letterarie, leggermente artificiali, delle belle scelte «poetiche», per non dire campate in aria, dove spesso ci conducono i poeti (non dimentichiamo, per amor del vero e con grande rispetto, che la Gallo è una poetessa).

Allora mi chiedo, dove vuole arrivare la Gallo con il suo libro, che ha, come ammette lei, varie sfaccettature: è uno sfogo, un promemoria, un inventario, un diario e una cronaca? La risposta è la stessa Gallo a offrircela, una risposta onesta, profondamente semplice: il libro, al pari di quelli chesi nascondono da adulti, «non va a parlare da nessuna parte». La trovo una risposta coerente con un testo che compare in una collana intitolata «Biblioteca di letteratura inutile».

Su *L'arte di vivere nascosti* (il melangolo), ragiona Stefano Scrima, in un «piccolo manuale epicureo» (come recita il sottotitolo), dove, in modo piacevole e accurato, viene esaminato il pensiero del filosofo greco. In sintesi, vivere nascosti («*láthe biosas*») significa per Epicuro cercare di vivere al riparo del dolore e di tutto ciò che, come la prudenza suggerisce, potrebbe causare dolore.

All'inizio di ogni capitolo del libro di Scrima ci sono frasi tratte da *L'inconveniente di essere nati* (1973), forse il testo più conosciuto di Emil Cioran, mentre in calce Scrima dispone alcuni esercizi («piaceri da riscoprire») con l'invito al lettore di praticarli per condurre una vita un po' più epicurea.

Finale in crescendo. «A me conviene scomparire il più discretamente possibile», è la confessione che lo scrittore svizzero Robert Walser fa all'amico Carl Seelig, durante una delle loro passeggiate, aggiungendo che lui, Walser, è uno zero e vuole solo essere dimenticato. Affermazione, credo, che non sarebbe dispiaciuta a Epicuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carmen Gallo
Tecniche di
nascondimento per adulti
Italo Svevo, pagg. 96, € 15

Stefano Scrima
L'arte di vivere nascosti
Piccolo manuale epicureo
il melangolo, pagg. 100, € 12



Metafisica concreta. Giovanni Sacco, «Motta d'Affermo, Messina», Milano, Galleria Stili, fino al 31 gennaio